

cultura
UN ITALIANO A NEW YORK

ALBERTO ARBASINO
IN UNA FOTO ANNI SESSANTA.
LO SCRITTORE È NATO A VOGHERA NEL 1930.
ARRIVÒ NEGLI STATES A 29 ANNI



ARBASINO RACCONTA: QUANDO SCOPRII L'AMERICA

LO SCRITTORE ARRIVÒ NEL 1959, DESTINAZIONE HARVARD. PRESIDENTE EISENHOWER, GUERRA FREDDA, SOGNO E MITI. L'INCONTRO CON KISSINGER, CAPOTE, KEROUAC, BRANDO. LA PERCEZIONE DI UNA SOCIETÀ CHIUSA E SUBURBANA. TUTTO IN UN'AUTOBIOGRAFIA CHE ESCE 50 ANNI DOPO

di **ANTONIO GNOLI**

ROMA. L'avventura americana di Alberto Arbasino comincia nel lontano 1959. È un giovane molto curioso e molto intelligente, quello che ha appena vinto una borsa di studio Rockefeller per specializzarsi in tematiche giuridiche. Destinazione Harvard. Egli porta con sé una laurea in legge e spiccati interessi letterari. Alle sue spalle ha lasciato l'Italia: Pavia, dove ha studiato, e Milano, dove vive. Davanti ha un Paese nel pieno della potenza economica e insieme della trasformazione culturale. Cosa si offre al suo occhio di visitatore interessato? Arbasino non è l'emigrante giunto con la valigia di cartone a cercare un lavoro o a fare fortuna. Quello che si può prevedere è che gli studi che dovrà affrontare ne faranno un esponente della futura classe dirigente, un esperto di relazioni internazionali. In realtà sta cercando tutt'altro. E l'America che gli appare non è quella del mito. Gli sembra una «Lolita invecchiata», Manhattan

è un luogo dove si attraversano squallidi isolati, e il clima estivo è soffocante. Il Paese scoppia di ricchezza, ma nei quartieri poveri ci sono strade indecenti, coperte di rifiuti. La gente è rozza, lenta nei ragionamenti, però ogni tanto si incontrano fior di intelligenze. È un giudizio mosso quello che si ricava dalle cronache che Arbasino scrive, in quegli anni, e che ora sono state raccolte in un volume di quasi mille pagine: *America amore*, edito da Adelphi.

Era il 1959 quando lei arriva negli Stati Uniti. Che Paese scopre?



AMERICA AMORE.
DI ALBERTO ARBASINO.
ESCE PER ADELPHI
(PP. 872, EURO 19).
NELLA FOTO
A DESTRA, VISITATORI
SULL'EMPIRE STATE
BUILDING (1955)

«Era ancora presidente Eisenhower, i russi incalzavano sulla competizione spaziale, e questo sorprende gli americani, abituati al primato. Arrivai in America con una borsa di studio, avviato a una carriera diplomatica. Ma l'insegnamento non mi ha mai interessato e men che meno occuparmi di relazioni formali tra gli Stati. Mi divertivo molto di più a parlare con i pochi amici che avevo e scoprire gente nuova e interessante».

Tra la gente interessante c'era anche Henry Kissinger.

«Era il direttore del mio corso e ogni tanto ci faceva lezione. Aveva l'intelligenza di invitare personaggi illustri come Galbraith e Schlesinger. Qualche sabato ci accoglieva sul pratino dietro casa sua, dove veniva allestito un buffet universitario e si discuteva liberamente. Una volta venne a trovarci Eleonore Roosevelt. Girava con un borsone e voleva conoscere noi studenti europei».

Si capiva già allora che Kissinger si sarebbe dato alla politica? »



cultura
UN ITALIANO A NEW YORK

«Diciamo che c'erano le premesse. Lui era consulente di David Rockefeller e quindi spesso andava a Washington o a New York per parlare con lui. Insomma frequentava il potere economico e quello culturale, gioco forza che fosse attratto anche da quello politico. Con lui abbiamo continuato a sentirci per tanto tempo».

Che impressione le fa l'America di quegli anni?

«Di un Paese molto chiuso. Mentalmente isolazionista. Anche quei rituali sociali, da cultura suburbana, nelle villette costruite a una o due ore di macchina da Manhattan, e quei pranzetti in piedi e quei cocktail prolungati, mi facevano pensare a una società composta da famiglie molto simili: mariti uguali, vestiti alla stessa maniera, mogli uguali, tutte con le stesse acconciature, gli stessi mobili, gli stessi desideri, e tutti con il medesimo reddito. Ecco, quello che vedevo era un Paese molto conformista e al tempo stesso chiuso verso l'esterno. La guerra in Europa un ricordo, la crisi del '29 lontana, anche il maccartismo ormai alle spalle. Trionfava l'abitudine».

Però sono anche gli anni dei primi susulti e le prime contestazioni.

«Ma certo. Nell'università di Berkeley, in California, nascono i primi movimenti di protesta. I figli dei fiori sono festosi e liberatori, attorno a San Francisco creano comunità nelle quali si vive liberamente; nascono i teatrini *off-off*, il cinema indipendente e la *beat generation* e poi ci sono scrittori, artisti e gente dello spettacolo che rompono il ron ron americano».

È un Paese che fabbrica miti.

«Ma non sempre possiamo accontentarci. A volte ci deludono».

Il più grande mito letterario è stato Hemingway?

«A confronto di Fitzgerald e Faulkner si scendono un bel po' di scalini. Più invecchiava e più tutto diventava *nice e pretty*».

Altro mito: Marlon Brando, che lei, nelle sue cronache, un po' maltratta.

«Andai a vederlo sul set cinematografico: recitava con Anna Magnani *The Fugitive Kind*. Sembravano nervosi e irritabili. I due, fuori dalla scena, non si parla-



Conobbi Marlon Brando sul set di *The Fugitive Kind*. Era altezzoso e pieno di tic

vano. La Magnani era una donna molto insicura, che Suso Cecchi D'Amico cercava di consolare. Brando, invece, era un tipo altezzoso, molto diverso da come uno lo poteva immaginare. Tra l'altro era visibilmente ingrassato. Sotto i pantaloni attillati si notavano il sederone e le gambette corte. La faccia ancora bella, ma imbronciata e una miriade di tic. Che quando li vedevo riprodotti sullo schermo ti sembravano di un manierismo stucchevole».

Chi aveva scritto un bel libro su Brando era stato Truman Capote.

«Faceva del gran giornalismo letterario, come Edmund Wilson del resto. Ricordo che Capote scrisse *A sangue freddo* partendo da un fattaccio di cronaca nera: lo sterminio brutale di una famiglia da parte di due psicopatici. Venne inviato sul posto dal *New Yorker* e impiegò tre anni per raccontare quel fatto di sangue, che lo coinvolse non solo perché grazie a un giudice riuscì ad avere contatti ravvicinati con uno dei due assassini, ma anche perché si innamorò di uno dei due».

Lei ha conosciuto Capote?

Capote era uno snob, voleva frequentare solo casa Agnelli e l'aristocrazia



«Direi abbastanza bene. Quando venne a Roma, forse per riconoscenza, portò con sé la moglie del magistrato che lo aveva aiutato. Formavano una coppia buffissima. Affibbiamo a Capote il soprannome di Trummy e alla signora quello di Mommy. Erano completamente diversi. Lei entusiasta delle taverne, dei finti centurioni, del Rugantino. Lui, essendo molto snob e volendo frequentare solo casa Agnelli e l'alta aristocrazia, faceva fatica ad accompagnarla in questi locali con le fiaccole e le bighe. Trummy e Mommy furono il divertimento di una intera stagione».

Gli americani allora amavano molto Roma?

«Molto. Vennero a viverci per un po' Gore Vidal e la figlia di Robert Graves. Potevi incontrare spesso Mary Mc Carthy, Giorgio Santillana, che erano amici di Nicola Chiaromonte e di Moravia. Una volta a Roma pranzai con Wilson, in una pessima taverna spagnola, con Mario Praz e Paolo Milano».

A Roma lei incontrò anche Jack Kerouac.

«Avvenne in un albergo, era appena stato pubblicato *On the Road*. Mi ricevette nella sua stanza, completamente ubriaco».

Come le sembrò il libro?

«Non so cosa dire. Se si parlava di *On the Road* agli americani di allora, ti guardavano meravigliati, non capivano il perché di quell'interesse».

Nel frattempo aveva conosciuto anche Pound. Che tipo era?

«Era un uomo molto schivo, si era ritirato a vivere a Rapallo. Lo incontrai una volta a Roma all'Istituto austriaco. Notai una testa monumentale, che poteva essere stata disegnata da Rembrandt o Tintoretto, e un'eleganza sottile, quando ancora non si guardava al cashmere. Qualcuno gli rivolgeva domande e lui - che da molti anni aveva rinunciato a parlare - rispondeva solo con qualche no strafottente. Straordinario anche per quello che non diceva».

Quello che aveva da dire lo mostrò nei *Cantos*.

«Un'opera più citata che letta, per la quale ci fu allora un certo in-»

cultura
UN ITALIANO A NEW YORK

vaghimento».

A proposito di invaghimento lei lo ebbe per il romanzo di Salinger *Il giovane Holden*.

«Ne rimasi colpito. Dopo divenne un culto».

Ma non per colpa dell'autore, vista la sua proverbiale riservatezza.

«Scrittore molto appartato e schivo, si sarebbe detto. Poi arrivano i media, le marche, le griffe e tutto diventa un luogo comune».

Stesso destino per Philip Roth?

«Alla lunga sì. Mi era piaciuto *Il lamento di Portnoy*, che mi fu segnalato da Valentino Bompiani. Era un romanzo che infrangeva qualche tabù e per questo in America aveva avuto noie dalla censura. In Italia, negli stessi anni, magistrati zelanti avevano denunciato per oscenità Pasolini, Visconti, Testori, Fellini per *La dolce vita*. Accadevano cose inimmaginabili oggi».

A proposito di cose inimmaginabili lei racconta le frequentazioni milanesi nel bar Storkino.

«Un ritrovo per gay vicino al Duomo. Oltre a bulletti e frocetti si incontravano personaggi interessanti. Ci vedevi Allen Ginsberg che per via di certi abiti, molto simili a dei manti religiosi, avevamo soprannominato "Padre Pio", c'era Alexandre Jolas, il più celebre gallerista di allora, mi regalò due bellissime stampe di Max Ernst che ancora conservo. E spesso ci trovavi anche Rudolf Nureyev».

Che voi avevate ribattezzato «il principe delle pagode».

«Il nome scappò fuori dopo che lui aveva ballato l'opera di Benjamin Brit-



Warhol veniva a Roma perché era una città vitale. C'erano anche Twombly, Rauschenberg...

Incontrai Kerouac in un hotel romano. *On the road* era appena uscito, lui era del tutto ubriaco



ten: *The Prince of the Pagodas*. In realtà le pagode erano i cessi pubblici che non ci sono più e che Nureyev amava frequentare intensamente. Era un tipo molto sbrigativo».

Lei dà l'impressione di divertirsi con i personaggi trasgressivi e stravaganti. Ha conosciuto Warhol?

«Sì, lo conobbi alla Factory. Ricordo che Benedetta Barzini azionava su di lui o sui Velvet Underground i riflettori di un piccolissimo teatrino. Warhol lo rivide qualche volta a Roma, come Rauschenberg, che era un bel giovanotto, e Twombly, che era sempre qua».

Perché Warhol veniva a Roma?

«Perché Roma in quegli anni era straordinariamente vitale. Dopo il successo commerciale di Chelsea Girls, era stato invitato da Carlo Ponti per realizzare film a basso costo da girare ai Castelli Romani. In realtà i film li girò Paul Morrissey. Warhol lanciò solo la moda dei jeans indossati sotto la giacca da smoking. Con lui ricordo una cena insieme a Marta Marzotto e Graziella Lonardi, erano bellissime».

Rimpiange qualcosa di quel periodo?

«Riviste con qualche anno in più, quelle cose non ti entusiasmano poi tanto. Come tornare, dopo decenni, nei luoghi vicino a Roma: magari a Fiumicino o Fregene. Non è che sia il massimo. Mi interessano altre cose. Che cosa? Mah, ai concerti si va sempre. Le mostre si frequentano. Più invecchio e più somiglio a uno sfogliatore di cataloghi. La sera li porto a letto. Correggio, Palladio, Tiziano. L'America è lontana. E io non faccio in tempo a leggere e a vedere tutto».

ANTONIO GNOLI